

## L'INCONTRO

di Ruth Schonfeld

Firenze, fine ottobre. Un mattino qualsiasi, cupo ma pieno di aspettative. Ho un appuntamento. In una via de' Servi insolitamente poco frequentata, salgo sul tram insieme a una signora anziana, elegante; i capelli bianchi, raccolti, un soprabito chiaro a disegnare una figura snella e ancora forte, che spinge con decisione un passeggino blu. Blu come gli occhi della nipotina, due anni al massimo di riccioli biondi e favolosi. Lo sistema nello spazio riservato ai passeggeri e una traccia di disappunto le attraversa il viso ancora lievemente abbronzato.

Due fermate dopo, senza affanno e senza età, sale una donna cinese, preceduta da un passeggino piuttosto logoro. Dentro, il suo bambino, che non posso fare a meno di guardare, piccolo, paffuto, con i capelli sparati da pulcino. Bello di una bellezza rara.

La donna sfiora con lo sguardo il passeggino della bambina di porcellana prima di accostarvi il suo e subito dopo, quasi fosse un atto conseguente, estrae dalla borsa un pezzo di pane. Vedo suo figlio girarsi e agguantarlo rapido, con le mani grassocce e sporche, come solo le mani dei maschi sanno essere. È un attimo: la bambina bionda si volta verso la donna cinese, decisa a ricevere la sua parte, e questa si slancia per accontentarla. La vecchia signora, però, glielo impedisce in modo perentorio, intimandole di occuparsi solo del figlio. La signora cinese invece insiste, il pezzo di pane in mano, la bambina in un crescendo di strilli, l'eco metallica delle continue frenate del tram che procede nel traffico. La nonna allora alza la voce. Le orbite fredde dei suoi occhi riflettono una malevolenza impietosa, dinanzi alla quale nessuno interviene. Il mezzo è pieno di gente ma non offre squarci di umanità partecipe. La signora cinese, con un italiano stentato e una saggezza soltanto sua, in quanto cinese, prova quindi a spiegarle che forse la bambina ha fame. Ma alla nonna questo non importa e, come irritata da tanta, non giustificabile audacia, riprende a offenderla, rendendo evidente che rifiuta per sua nipote quel cibo semplice solo perchè a offrirlo è una persona povera e straniera.

Allora avviene il miracolo. All'altezza del mercato di San Lorenzo il telefono della vecchia signora squilla. Si accendono, per una singolare coincidenza, anche le luci del tram, che avvolgono i presenti in un'innaturale penombra mattutina. Il bambino cinese, con la saggezza che è solo sua, in quanto cinese, e la stessa rapidità con cui aveva afferrato il pezzo di pane, capisce, e coglie la sostanza di quell'evento. Infila la sua mano grassoccia e sporca, come solo le mani dei maschi sanno essere, dentro la pagnotta. Ne estrae una pallottola e la porge alla bambina. Non c'è attesa, né sospensione, in questa scena. Lei, con tenera maestà, afferra quel pezzetto tanto desiderato e se lo mangia. Lui attende che lo abbia finito. Quindi ancora, strappa un altro frammento e lo depone con l'accortezza di un anziano nella mano della piccola compagna di viaggio. E lei, metà angelo metà uccellino, lo porta alla bocca con un buffo gesto circolare del braccio, e lo mastica come se stesse adempiendo a un rituale solenne. La nonna continua a strepitare al telefono e non si accorge di nulla e tutto, in maniera tanto incongrua quanto esasperata, tutto sembra dipendere dal protrarsi o meno della sua conversazione. Il semaforo all'incrocio con via Guelfa pare fisso su un rosso lungo e complice. La mamma cinese, scivolata dentro se stessa, è visibilmente impegnata a chiudere tanta insensatezza in quello spazio mentale che ci accoglie, inconsapevoli, per porci al riparo dalle cattive sorprese. Come sospesa nella sua malinconia, la maschera in cui ha celato una così compiuta versione del dolore cerca qualcosa nel vuoto. Vedo questo vuoto riempirsi di



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

domande. Lo sento carico di ricordi e di immagini. Lei, che arriva in una sera calma di primavera di qualche anno prima e Firenze era tutta un colore, i rossi dei tetti, i gialli delle colline, il nero della cupola, il bianco di tutte le sue speranze. Ora la vedo, incolore e intenta a sostenere il rovescio, quel diluvio di negativo che non sa riempire il suo orizzonte. E questo si dilata e fa sue le cose e gli altri passeggeri, il loro odore, la solitudine tutta di quel teatro affollato, con il suo brusio polveroso a soffocare una totale assenza di pietà o imbarazzo.

Intanto il bimbo cinese ha terminato il suo pezzo di pane e io temo che possa accader qualcosa. Invece nulla, perchè loro, i bambini soltanto, sono ora in un luogo dove il timore del nuovo si volge in un gratuito gioco di seduzione. Non sembrano neppure sfiorati da quel comune desiderio che, soprattutto nella deformazione del ricordo, amplifica, talvolta abbellendoli, il diverso e l'altrove, verso i quali proviamo attrazione e al tempo stesso diffidenza. Paiono invece protagonisti di un mistero inedito e di certo non solo infantile: la bambina, semplicemente, non pretende altro pane. Si limita a voltarsi verso di lui con la straordinaria lentezza dell'istante che dura all'infinito, e a guardarlo, consegnandogli, fino all'ultima goccia, il blu intenso dei suoi occhi. È il grazie delle parole che ancora non possiede. Poi, non paga, lei, bambina dai riccioli biondi e favolosi, si sporge un poco e gli prende la mano, sporca come solo le mani dei maschi sanno essere. Siamo in via Cavour ma potremmo essere ovunque. A ogni fermata salgono il tempo, le linee e i limiti di un ordinario giorno imperfetto, sospinti da folate d'aria quasi gelida. Lei gli prende la mano e la tiene stretta e se ne sta così, come se fosse la cosa più normale del mondo e allora capisco che il suo non è un semplice spostamento, ma un minuscolo, immenso viaggio della conoscenza, senza addolcimenti e vaghezze, senza sospetti o disinganno. Il suo è un gesto assoluto e intimo, che basta a se stesso. È l'aldilà di ogni convenienza. La scelta e l'atto dovuto, il bianco sul nero. È il sole e il sale della terra.

Mi sorprende un senso di nostalgia per i miei figli lontani che dopo aver ballato, ogni sera, nel mondo reale, sfiniti e appagati, fanno da sempre la stessa cosa. Come riemergendo da una consuetudine antica e violata, mi guardano, si guardano e si prendono per mano, quando spengo la musica in soggiorno e li mando a dormire.

Mi accorgo di essere arrivata a destinazione e a malincuore scendo. Il luccichio livido dei binari, la calca scomposta dei passeggeri in arrivo da piazza San Marco su cui il cielo scuro pare ormai prossimo ad appoggiarsi, dissolvono il velo di stupore che a breve consegnerà quell'incontro al tempo eterno del ricordo.

Sul marciapiedi mi investe uno scroscio di pioggia. Alzo lo sguardo e sorrido.